



VERSO IL SINODO - Il pastoralista riflette sugli effetti del Covid sulle persone, sulle nuove generazioni e poi sulle prospettive future della Chiesa a partire dall'appuntamento con il cammino sinodale

Don Carrara: «Camminare assieme per superare le divisioni»

«La pandemia ha fatto emergere alcune contrapposizioni, ma non si è compreso che le posizioni diverse possono essere una ricchezza. Devono esserci luoghi e occasioni in cui la partecipazione viene sollecitata, per capire insieme cosa significa oggi vivere e annunciare in modo credibile il Vangelo»

Dopo la pandemia la Chiesa, come ogni altra realtà, si trova «a fare i conti con qualcosa di assolutamente inedito». Lo sottolinea don Paolo Carrara, pastoralista e presbitero della diocesi di Bergamo, che riflette con GV a partire da uno slogan - «Niente sarà più come prima» - che viene ripetuto molto spesso e che è diventato anche il titolo di un libro (ed. Vita e Pensiero, vedi box in basso).

Don Carrara, «Niente sarà più come prima», riguarderà anche la pastorale d'ora in poi? Cosa dobbiamo aspettarci, per esempio, da questi nuovi percorsi, da questo inizio del nuovo anno pastorale dopo la pandemia?

Lo slogan «Niente sarà più come prima», come tutti gli slogan, ha i suoi pregi e i suoi limiti, ma dice anzitutto di una condizione in cui la Chiesa si trova. Certo, non bisogna enfatizzarla, poiché ci sono comunque degli elementi di continuità, nonostante i fatti accaduti a causa della pandemia, ma è evidente che la Chiesa, non per scelta, si trova, come ogni realtà e giurisdizione, a fare i conti con qualcosa di assolutamente inedito.

In proposito, un paio di osservazioni. Da un lato, la percezione di alcuni segni di sfilacciamento da parte della Chiesa è un dato che non nasce con la pandemia, ma che l'emergenza ha messo maggiormente in evidenza. Dall'altro, va sottolineata la difficoltà per la Chiesa tutta ad essere portatrice di un annuncio significativo, capace di toccare davvero la vita. Dun-

que, «Niente sarà più come prima» nel senso che bisogna rimboccarsi le maniche, a partire da questa - un po' amara - constatazione.

Il Covid ha suscitato molte domande, soprattutto anche in chi, come me, è stato ad un passo dalla terapia intensiva: c'è secondo te una relazione tra queste domande e la fede?

L'enigma della sofferenza porta ciascuno a interrogarsi sulla morte e chiama in causa l'esperienza cristiana della fede: cosa dicono l'annuncio e l'esperienza della risurrezione all'uomo che ha sperimentato la pandemia? Il Coronavirus ha fatto emergere questioni legate al rapporto tra scienza e fede, e se un po' tutti ci siamo aggrappati alla medicina, è chiaro che, da credenti, non possiamo annunciare una fede concorrenziale rispetto agli sviluppi della medicina stessa. Dunque, qual è lo spazio della fede tra le affermazioni dei medici e i protocolli che governano la nostra vita? Altre domande riguardano il senso del vivere comune, messo a tema anche in due documenti magisteriali: «Laudato si», precedente alla pandemia, e «Fratelli tutti», uscito nel pieno della pandemia. Da essi emerge la concezione della fede come risorsa preziosa, e una provocazione estrema, sollevata dalla stessa pandemia, ovvero che o ci si unisce, o non se ne esce.

Da quello che dici, si evince che il tempo della pandemia ha messo in luce anche nella Chiesa dei processi di cambiamento. Il documento

che è uscito in preparazione al Sinodo parla di disuguaglianze, iniquità esistenti; se ci sono, quali processi di cambiamento sono avvenuti o stanno avvenendo all'interno della Chiesa?

Se ci concentriamo sull'Occidente, vediamo in particolare due situazioni che possono facilmente degenerare. Da un lato, il cattolicesimo americano di matrice tradizionalista, molto identitario, che fatica a sintonizzarsi anche con alcune linee magisteriali di Papa Francesco; dall'altro, il cattolicesimo tedesco, diviso tra posizioni di apertura fin troppo indiscriminate e posizioni fortemente conservatrici. Di fondo, c'è sempre la grande questione del rapporto tra cristianesimo e cultura, ora però irrobustita dalla radicalità delle trasformazioni

che la cultura sta vivendo e, di conseguenza, dalla necessità del cristianesimo di ripensare se stesso. Rispetto a questo, possiamo dire di essere in una fase impegnativa di gestazione, per cui dal Sinodo di prossima apertura dovrà emergere non solo una Chiesa che discute e discerne meglio, ma una Chiesa all'altezza del confronto con una cultura profondamente in trasformazione.

Proprio il nuovo documento preparatorio del Sinodo insiste sul camminare insieme: quali sono i percorsi per farlo? E ricollegandomi al tuo intervento alla settimana liturgica nazionale, dove facevi notare anche le divisioni all'interno del clero stesso su questi argomenti:





quale strada percorrere per crescere insieme nella Chiesa di oggi?

Il cammino sinodale deve essere l'occasione per allenarsi a un modo di essere Chiesa che assuma l'istanza della partecipazione. Questo, se letto dal punto di vista del ministero ordinato, ha implicazioni innanzitutto sulla spiritualità del pastore, posto al servizio di un popolo. In secondo luogo, la dimensione relazionale: le relazioni con il popolo di Dio e con il resto del presbiterio. La pandemia ha fatto emergere posizioni diverse

all'interno dei presbiteri diocesani, riproponendo la contrapposizione, ad esempio, tra preti del Sacro e preti della Parola, senza la capacità di fare di posizioni diverse una ricchezza. Infine, il livello organizzativo: ci devono essere luoghi e occasioni concrete in cui la parteci-



pazione viene sollecitata. Camminare insieme porta dentro di sé una sfida: il bisogno di aiutarsi reciprocamente a capire cosa vuol dire vivere e annunciare oggi il Vangelo in modo credibile, un bisogno cui si deve rispondere tutti insieme, anche superando le tensioni che possono sorgere.

Un'ultima domanda. Nell'indagine sociologica intitolata appunto "Niente sarà più come prima" si afferma che il rapporto tra i giovani e la comunità cristiana sembra essersi quasi interrotto definitivamente. Innanzitutto, chiedo se questo è vero, magari non in una piccola minoranza, ma nella stragrande maggioranza? E poi, c'è qualcosa che la comunità cristiana può fare, può cambiare, per proporre questo

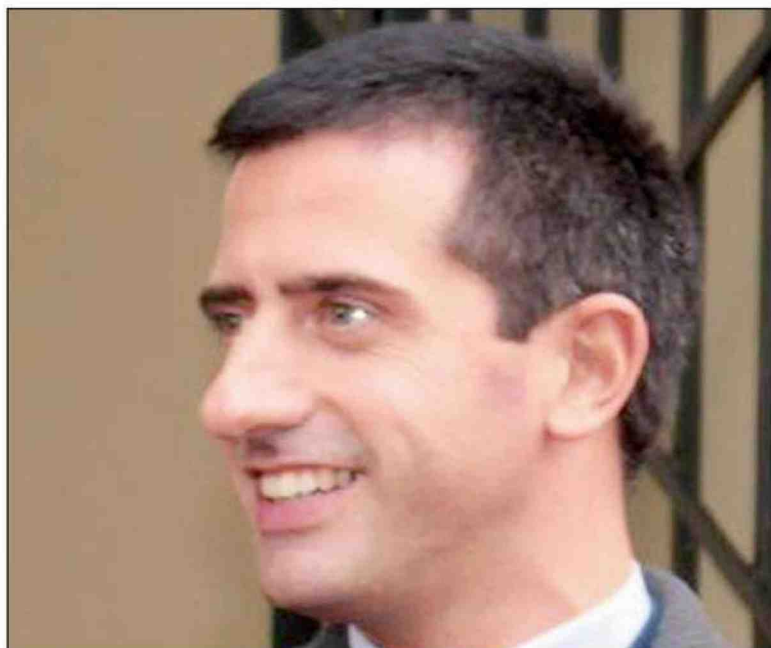
messaggio evangelico alle nuove generazioni?

La questione del senso di appartenenza alla comunità cristiana è complessa, ed è sotto

gli occhi di tutti che i giovani tendono più alla lontananza, che non alla vicinanza. In prospettiva pastorale, due aspetti vanno tenuti presenti. Da un lato, compito della Chiesa è vivere tutto nel segno della gratuità e della libertà. L'azione pastorale non deve essere vissuta in termini necessariamente produttivi, perché sarebbe già un allontanarsi dalla logica del Vangelo. C'è qualcosa che va al di là del fatto che il prossimo risponda come io vorrei rispondesse. Dall'altro lato, una seconda condizione è che l'annuncio del Vangelo deve essere qualcosa che, prima di tutto, chiama in causa me: la Chiesa è invitata a crescere essa stessa nell'adesione al Vangelo. Questo non risponde alle domande organizzative, ma centrale è il binomio gratuità-libertà e annuncio incarnato del Vangelo. Se la comunità cristiana vuole essere credibile, prima di tutto deve mettere in gioco se stessa.

Roberto Donadoni





Don Paolo Carrara, sacerdote della diocesi di Bergamo, pastoralista e teologo. Di recente è intervenuto alla Settimana Liturgica Nazionale

